GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

LE AMATE

CASA EDITRICE
VIA VENTI SETTEMBRE, N. 62, PIANO PRIMO
TORINO

I.

Nel cimitero dell'anima.

Le dormenti nel buio cimitero
de l'anima io risveglio ad una ad una:
quante pe' cieli alzai col mio pensiero
e quante ebbero varia la fortuna.
Senza croci riposano obliate,
obliose di me nel sonno lieve!
Oh! labbra di corallo, che ho baciate,
mani perfette e bei seni di neve!
Una era bruna e crebbe al dolce sole
della Toscana fra i roseti in fiore:
amava i baci, i gigli e le viole
e, amata sempre, non chiedea che amore!
A diciott'anni la incontrai. Le dissi:
« La vita è bella: vuoi amarmi un'ora? »
In lei, per lei, di lei soltanto vissi
un anno intiero e l'amo forse ancora.

Un'altra avea di schietto oro i capelli
e moine di bimba e di gattina:
io vidi i cieli ne' suoi occhi belli
e il cangiante color della marina.
A piedi suoi, curvato, ho profferito
giuramenti solenni e paurosi,
e d'un anello cingendole il dito:
m'odi, — le dissi un dì, — vuoi che ti sposi?
Ella si rise della mia profferta
e dopo un mese l'idillio finì:
come trovai la mia stanza deserta
quando per sempre l'ospite partì!
O morte care, o bei volti di latte,
o seni bianchi, o mani ingioiellate,
o bocche dolci, tepide e scarlatte,
o linee delle forme bene amate,
io vi riveggo come in sogno e ancora
mi tentano le vostre arti fallaci!
oh! amate per un anno o per un'ora
io risento il sapor de' vostri baci!

II.

Se i tuoi occhi risplendono
come diamanti entro un azzurro vel,
che importa se tramontano
le argentee stelle, nel supremo ciel?
Se un più soave effluvio
emana dalla tua bocca di rosa,
che importa a me di cogliere
fra i sassi e i rovi la violetta ascosa?

III.

Oh! suona, suona. Io cedo lentamente
a questa onda di suoni,
e un desio di canzoni
mi rifiorisce in cuor!
Sono le dolci visioni spente,
che il tuo suono richiama:
la sconsolata brama
d'un risognato amor!

IV.

Una bolla che a fior dell'acqua uscita
rispecchia il mondo e si risolve in fumo,
ecco l'incanto breve della vita,
ecco l'incanto vano dell'amor;
alito tenue d'un sottil profumo,
tela di ragno ricamata d'or!

V.

Vorrei vederti come in uno specchio,
senza sentire il fuoco del tuo sguardo,
senza parlarti sommesso all'orecchio
e del tuo bacio sentirmi sfiorar;
t'amo: non ti desìo, t'amo e non ardo,
in uno specchio ti vorrei guardar!

VI.

Ch'io ti riveda subito
  e frema al suono d'una tua parola
  e posi un solo bacio
  sugli occhi aperti come una viola!
La notte è cupa. Guizzano
  fra le nuvole, a quando a quando, i lampi
  e sfolgorando solcano
  d'una luce sanguigna il cielo e i campi.
In questa fosca tenebra
  vieni; io t'aspetto ai baci miei risorta!
  Io ti stendo le braccia,
  oh! torna, torna, povera mia morta!

VII.

Degli occhi tuoi la cerula dolcezza,
ch'io suggo accompagnandoti in silenzio,
mi suade l'ebbrezza
del rhum e dell'assenzio.
Spemi e ricordi inutili ho annegato
in una coppa, colma di liquore,
per te pure ho scordato
un folle mio dolore.

VIII.

Per la tua fronte pallida,
pe' tuoi capelli biondi,
pe' tuoi occhi profondi,
altro fiore non v'ha che la magnolia,
un altro fiore non ti saprei dar:
o tutta bianca, o tutta dolce, o tenera
ombra d'una tranquilla alba lunar!

IX.

Ricordi tu...

Ricordi tu la notte, in cui sotto la cupola
del chiosco udimmo fremere la gran voce del mar
e lentamente emerse, fra il vapor delle nuvole,
dall'onde inargentate la bianca ostia lunar?
Vegliavano pel cielo le bianche stelle, vigili
occhi d'argento aperti ne l'alta immensità,
e noi l'anime unite a un sogno melanconico
schiudevamo con lunga, segreta voluttà.
Io posava la testa sopra il tuo seno morbido,
di cui sentìa in cadenza il ritmico pulsar.
Ricordi tu le notti, in cui sotto la cupola
del chiosco udimmo fremere la gran voce del mar?
Non erano lamenti cupi di morti naufraghi,
sepolti delle verdi acque nel cupo orror,
che ci diceva il mare; ma de' suoi morti immemore
cantava ne la notte un grande inno d'amor.

Diceva il mare: Passano sopra i miei campi ceruli
le vele, che sospinge ventando il maestral:
vanno lontano e bianche tra due abissi si perdono,
quando sorride all'onde calme il cielo d'opal.
Diceva il mare: Passano per l'ampia solitudine
dell'acque mie gli alcioni grigi librati a vol,
e tra le urlanti raffiche si perde il melanconico
inno dei tristi uccelli, con lunga eco di duol.
Diceva il mare: In fondo alle mie valli floride
obbliano i morti pallidi l'angoscia dei martir:
fra i coralli purpurei, su verde letto d'alighe,
è dolce nella pace dell'acque mie dormir.
Ricordi tu le notti in cui sotto la cupola
del chiosco udimmo fremere la gran voce del mar
e lentamente emerse, fra il vapor de le nuvole,
dell'onde inargentate la bianca ostia lunar?

X.

Tu vai per sentiero di fiori
io vo per un aspro cammino:
terrai tu l'imperio dei cuori
non io del mio fosco destino.
Ti chiamano i gigli sorella
e versi dagli occhi la gioia:
tu porti la buona novella,
io porto il fastidio e la noia.
Tu guardi fidente il futuro,
io volgo lo sguardo al passato,
pensando dei giorni che furo
a un sole per sempre calato.
Tu sali: io discendo la china,
com' uomo che triste dispera:
tu sei la rosata mattina,
io sono la gelida sera!

XI.

Lento discende l'autunnal crepuscolo
  nel parco abbandonato,
  la fontanella mormora
  fra gli alberi laggiù
  e il vento s'è acquetato:
  Ombra, dove sei tu?
Forse t'indugi per le aiuole a cogliere,
  Ombra, l'ultimo fiore?
  (La fontanella mormora
  fra gli alberi laggiù).
  Per un ultimo amore
  raccogli i fiori tu?
Coglimi il fior del giglio
  e il fior del crisantemo.
  Il fior de' santi e il fior de' morti io voglio
  pel nostro ultimo amor:
  per quest'amor supremo,
  che spezzerà due cuor.

XII.

Al veglione.

Maschere rosse, maschere nere
passano, ballano, girano, saltano. —
Sprizza dagli occhi vispi il piacere
come dai calici tersi il liquor,
e a suon di musica il cavaliere
alla sua dama parla d'amor.
Occhi celesti, begli occhi ardenti
lo sguardo vibrano d'intorno e ridono.
Il cavaliere dice: Non senti
come più rapido mi batte il cuor?
La dama cede gli occhi languenti
alla dolcezza d'un sogno d'or.

XIII.

L'oasi.

D'un grembo stesso nata quest'umana
famiglia in una fossa unica dorme
e per la vita in lunga carovana
di buoni e tristi segnò varie l'orme.
Essa migrava all'oasi lontana
non mai raggiunta all'ideal conforme,
e l'ideale è qui, donde ora emana
nel gran silenzio una quiete enorme.
A diversi sentieri una è la meta,
nel grembo de la verde umida terra.
La tua lenta passione, anima, acqueta,
presaga del vicino ultimo dì.
Anche tu poserai, spenta ogni guerra,
nell'oasi pia. — L'ideale è qui.

XIV.

L'alpestre via noi scendevamo. Intorno
la musica dell'acque alto echeggiava
e per la valle al declinar del giorno
un lento suono di campane andava.
I fiori ch'ella avea raccolto, in mano
recava e triste non facea parole. —
In veste nera, o dolce amor lontano,
l'Alpe scendevi al tramontar del sole.

XV.

Perchè mi togli l'ultima speranza
che mi guida, mi regge e mi sostiene?
Nulla, più nulla alla mia vita avanza,
se mi ritogli questo ultimo amor!
L'anima alla sorella anima viene
e le racconta un suo lungo dolor.

XVI.

Questa sera fra i miei libri ho pensato
lungamente alla mia sorte fatale:
dall'ora in cui tu m'hai dimenticato
io vedo aperti gli abissi del male.
Io tristi cose vedo: lunghe lotte,
e duri scogli cui tutto si frange:
fieri cimenti e una perpetua notte,
in cui la solitaria anima piange.

XVII.

Per le dolci memorie, che ci legano ancora,
per l'amore ch'io t'ebbi, per il fosco avvenir,
fa ch' io possa rivivere a te d'accanto un'ora
della gioia passata, del passato martir.

XVIII.

Momenti lirici.

Ricordi tu la quete di un crepuscolo tardo
d'ottobre in cui tremando io t'ho donato il cuor?
Io ricordo l'intensa dolcezza del tuo sguardo
quando tu mi dicesti: Prendimi tutta, o amor.
Ricordi gli alti pioppi del deserto viale
che sorgevano neri nel crepuscolo d'or?
Come l'ombre fugaci di quel vespro autunnale
anche tu dileguasti, o mio perduto amor.

XIX.

Avea la mia bambina d'oro le crespe chiome
e gli occhi fondi azzurri come i flutti del mar.
Era dolce il suo sguardo, era dolce il suo nome
e passò come l'ombra d'una notte lunar.

XX.

Mortis imago.

Vidi il tuo sguardo spegnersi e sfarsi le rosee tue membra
e pervaderti lenta la morte del suo gelo.
Più non ridea di sogni la dolce pupilla diletta,
la pupilla che accolse e che raggiò la luce.
Io ti dicea: Risvegliati, stringendoti forte la mano:
pareva un cereo giglio la fredda mano inerte.
Sulle labbra e sugli occhi ti baciai con tutti i miei baci
e ti chiamai per nome: nel nome tuo, Maria.
Sovra la veste bianca posava più bianca la mano:
tentai rialzarla: essa ricadde inerte.
Oh! la triste visione che surse nell'anima: io vidi
spento lo sguardo dolce, morta la bianca mano.

XXI.

Notte d'Agosto.

La notte era cupa. — Guizzavano i lampi,
e il treno correva correva pei campi...
Correndo gettava per l'aria lamenti
di cuori straziati, chiedenti mercè,
e via per la notte dei piani dormenti
portavami, o cara, lontano da te. —
Portavami lungi dall'ore vissute
in sogni, che dolci mi finse l'amor,
e solo io piangeva l'ebbrezze perdute,
di cui la memoria mi lacera il cuor!
E nella notturna quiete dei piani
sentìa un altro treno lontano fuggir:
vedeva poggiato di sopra le mani
un volto, che triste rompeva in sospir.
Il treno fuggiva con ansia più forte
pei campi, ravvolti d'un tragico vel:
io triste mi chiesi: M'aspetta la morte,
m'aspetta dischiuso fra i salci un avel?
La notte era cupa. Guizzavano i lampi,
e il treno correva correva pei campi.. ..

XXII.

All'ombra d'un castano tu sedevi
unendo i fiori ch' io t'avea raccolto:
la salubre de' monti aria bevevi
e di vermiglio s'accendea il tuo volto.
Oh! bianca fronte sovra i fiori inchina,
io t' inchiesi, la dolce opra è fornita?
Non anco: il dito punsi d'una spina. —
Io bevvi il sangue della tua ferita.

XXIII.

Per la strada dai grandi alberi ombrata
al fianco lentamente io ti seguiva
e in cuore una dolcezza inusitata
dal tuo molle parlare mi fluiva.
Fiori raccolsi sul pendio montano,
umido ancor de la recente piova.
Tu li stringesti nell'esangue mano
e ai fiori desti gran bellezza nova.

XXIV.

Quando la dura verità, la sola
  verità m'occupò l'anima intiera,
  io non osai di profferir parola,
  io non tentai di mormorar preghiera.
Lessi e rilessi il suo biglietto e invano
  un altro senso ne cercai di trarre:
  le quattro linee scritte di sua mano
  mi stavano dinanzi come sbarre.
Ho ripiegato il foglio e nel cassetto
  del tavolo l'ho chiuso a doppia chiave. —
  Non mi sentii mancare in fondo al petto
  qualche cosa di dolce e di soave?
Che più mi resta? — Proseguir da solo
  la via che un giorno incominciammo insieme
  e obliar nelle chiacchiere quel duolo,
  che cupo e greve l'anima mi preme.

XXV.

Sotto le fosche nuvole,
sotto il ciel di lavagna
che il lampo a quando a quando attraversava,
mi venivi compagna:
fra le gole dei monti il vento urlava.
Accanto il fiume torbido
nel vespero volgeva
l'acque sonanti in riccioli d'argento:
la foresta fremeva,
come un organo immane, sotto il vento.

XXVI.

Scritto sopra un mio ritratto.

Ecco nata da un raggio e da un veleno
una imagine, assai cara per te:
v'è l'alta fronte e il grande occhio sereno
ma la sognante anima mia non c'è.

XXVII.

Vigilia d'armi.

Nella notte profonda Erec giaceva
mollemente disteso sui tappeti:
Enid la bionda, accanto a lui sedeva,
guardandolo dai grandi occhi inquieti.
Da presso al padiglione, che s'eleva
nel bosco fra le palme e fra i roseti,
un ruscello di pure acque correva,
mormorando alla notte i suoi segreti.
Erec ravvolge nelle bionde chiome
d'Enid la mano e le susurra: O cara!
lievemente chiamandola per nome.
Ma Enid sospira e guarda alla parete
pendere inerte il ferro della chiara
spada, che il verde alloro più non miete.

XXVIII.

— O cavaliero, o Erec, troppo languisti
in ozi vili e questa è codardia:
non più ne' tornei splendido apparisti,
e a te preclusa è dell'onor la via.
— O Enid, dall'ora in cui volser men tristi
i giorni, che a me il cielo acconsentia,
non stimai d'ottener più cari acquisti
del bacio, cui la tua bocca s'apria.
— O Erec, a prezzo dei miei baci io metto
la tua gloria nell'armi e il tuo valore!
— O Enid, più dolce che coprir d'elmetto
il capo e trar colpi di spada in giostra
è questa lunga servitù d'amore,
cui sospirando l'anima si prostra!

XXIX.

In Brianza.

Riparando de' tuoi colli, piantati
  di cipressi e di viti, all'ombra amica,
  o Brianza, i sereni cieli e i prati
  e questa di campestri opre fatica
mi suadono in cuore degli andati
  tempi felici la dolcezza antica,
  onde clemenza chiamerei di fati,
  posar dei colli alla verde ombra amica
e mirare di qui l'acque correnti
  fluir per onda di continua vena,
  o cerulo Adda, o gran Lombardo fiume,
e nelle notti in magici torrenti
  rivestire dal ciel la luna piena
  i colli e l'acque d'un argenteo lume.

XXX.

In Brianza.

E obliare così. Non più le arcane
lusinghe de la gloria e de l'amore
seguir col verso e maturar le vane
piaghe e la febbre del rimorso in cuore.
Amico fido m'accompagna il cane
per i campi nel tardo aprile in fiore:
la pipa ho in bocca: esploro le lontane
nubi fuggenti, quando il giorno muore.
E più questo sereno ozio la pace
mi suade nell'anima dolente
del vano e lungo imaginar fallace:
onde vinta la febbre del desio,
in riva dell'azzurra acqua corrente,
è pago, o fiume d'Adda, il voto mio.

XXXI.

Sotto i tuoi salienti archi solenni
nel marmo sculti, o duomo di Milano,
insieme a lei, che mi tradì, convenni
in un tempo oramai fatto lontano,
e innanzi al Cristo fece ella un bugiardo
giuramento d'amore, a cui mancò!
oh! come ardeva tenero il suo sguardo,
quando nella claustrale ombra parlò!
Oh! parla, parla, io le dicea « Mi riempie
la tua parola di dolcezza il cuor ».
Il sangue a fiotti mi battea le tempie
e al suo fianco tremava ebbro d'amor!
Ella parlò, giurò, pianse e poi forte
al mio braccio si strinse, appassionata.
Io nell'ombra più cupa sulle smorte
labbra, dinanzi al Cristo, l'ho baciata.

XXXII.

In vapore.

Profili enormi, desolati, squallidi
sfumano i monti in lunga carovana,
fra l'ombre del crepuscolo
calanti a tramontana.
I gioghi estremi nel chiarore occiduo
di violetto il tramonto colora
e la valle un effluvio
di fiori morti odora.

XXXIII.

Vana è l'opra del verso! — Non raggiunge
questo di suoni inutile esercizio
nulla, nulla di Te: onde mi punge
l'anima una tristezza sconsolata;
onde mi chiedo s'io non senta più
e un'ombra sia di gioventù passata
questa ch'io vivo — morta gioventù. —

XXXIV.

Strada di Valmastellone.

Dai campanili naviga per l'aria
profugo un lento suono di campane,
raccolto dai silenzii
delle balze montane. —
Seguimi e parla lungamente. — Ha un fascino
oblioso la tua dolce parola,
nell'ora in cui si tingono
i monti di viola.
Oh! sognati di qui, nel giorno occiduo,
amori lunghi e paci nuziali,
rapimenti de l'anima
a perduti ideali!
Tu più non parli e non sorridi. — Io medito,
nella tristezza del cadente giorno,
su questa ultima gioia
che non avrà ritorno!
Dal fianco tuo mi strapperà la varia
sorte del nostro duplice destino!
Non muteranno l'anime
se muterà il cammino?

XXXV.

Nell'oblio.

Ombra profonda e profondo silenzio
  a me d'intorno stagna.
Oh! com'è fredda questa solitudine,
  com'è deserto il cuore.
La lagrima che bagna
  l'occhio mio triste, è lagrima d'amore?
Forse perchè sei lunge e mi dimentichi
  soffro quest'oggi tanto?
Forse perchè nel vuoto oblio precipita
  il bel sogno d'un'ora,
guardo con occhio affranto
  la vita che per me si discolora?

XXXVI.

Oh! triste giorno in ch'io lasciai di Nervi
gli oleandri, le palme e gli oliveti
consci de la passione, onde quieti
ozi non hanno i miei spiriti servi.
Come un'ombra passai, domi i protervi
impeti degli spiriti inquieti,
e fra i lauri, le palme e gli oliveti
vinsi il vano desio di rivedervi.
Ma nel fuggirvi in treno dei lontani
gaudii risorse in me la nostalgia.
Chinai piangendo il capo fra le mani
e rivisse con voi giorni più lieti
la memore dolente anima mia,
fra le rose, le palme e gli oliveti.

XXXVII.

L'elianto tu amavi. — Oggi altri fiori
vedo languir fra i tuoi capelli biondi.
Le mie cose tu amavi. Ora altri amori
nel seno tuo nascondi.
È la vita così: mutar d'affetti
e un variar continuo di pensieri,
un dipartirsi dagli antichi tetti
che ci accolsero ieri.
E bere ad ogni coppa la tristezza,
la nostalgia di tutto ch'è passato
e il ripentirsi d'ogni lieve ebbrezza,
siccome d'un peccato.
Meglio legar l'affetto a oggetti vani
a un fiore a un'ombra, a gente che sorride,
per non pianger com'io faccio il domani
le grazie tue mal fide.

XXXVIII.

Ferma nei versi tuoi questa che fugge
ora d'intensa ebbrezza,
questa che le sorelle anime strugge
di colori e di sogni pallidezza. —
Così m'hai detto. Io ti risposi nulla
e tace il verso mio.
Pel duolo di deserte ore, o fanciulla,
non strappo una felice ora all'obblio.

XXXIX.

Questa purezza fulgida di cieli,
cui l'anima s'innalza,
e questo tremolio lieve di steli,
che va di balza in balza,
non io col verso tento di fermare
se tu mi siedi accanto.....
vorrei pregare, piangere, parlare
e muto resto intanto.

XL.

Oggi per un tuo sguardo il cuor mi trema
e inseguo sogni vani.
Pur questa folle voluttà suprema
oblierò domani.

XLI.

Rendimi il primo bacio che tremante
d'amore io ti donai,
il bacio dolce, che sognato amante
a un'altra donna non darò più mai.
Rendimi gli entusiasmi, di cui vissi
nella mia gioventù:
tutto che il tempo da' suoi ladri abissi
a me non renderà forse mai più.

XLII.

Brezza montana.

Un rapido soffio di brezza
viaggia pei clivi montani.
O spanti e fronzuti castani
cresciuti dell'alpe al rigor,
stormite alla lieve carezza
del vento che passa fra i rami,
coll'ombra tracciate ricami
fra l'erbe stellate di fior! —
Un senso di gioia infinita
mi penetra l'anima buia,
oh! strofe, alleluia, alleluia,
alzatevi, o strofe mie a vol!
Un ragno la tela s'è ordita
fra l'erbe con fila d'argento,
dell'opera lieve contento
si dondola a un raggio di sol.

Anch'io fra due cuori lontani
ritesso con trepida brama
de' sogni perduti la trama
che l'ala del vento spezzò.
Stormite pei clivi montani,
o file di lunghe pinete,
al vento che rapido miete
il fiore che un giorno olezzò!

XLIII.

Causerie du crépuscule.

Troppo eccessivo è Wagner: troppo grande
la sua maniera, troppo maestosa.
In un mare di luce l'ali spande
il suo epico sogno musical:
preferisco un rondò di Cimarosa
o l'arietta d'un tenue madrigal.
Delle piccole ariette del passato
superficiali, fresche ed eleganti!
Una dama dal volto incipriato
cose vane racconta a un cavalier
e gli porge a baciar, chiuse ne' guanti,
le mani. Oh! dolce e sottile piacer!
La dama bionda e i cavalier serventi
passeggiano in un parco, pieno d'ombre:
fra muraglie di carpini fiorenti
pel cielo indugia il crepuscolo d'or.
Oh! i labirinti, oh! l'erme, oh! le penombre
de' chioschi fidi ai colloqui d'amor.

La fontanella chioccola tra il verde,
chioccola senza fine e senza posa,
un passero tra i rami alti si perde
e canta e canta al tramontar del dì:
la dama vaga raccoglie una rosa
e lenta dice: Sediamoci qui. —
I cavalieri fan cerchio alla dama:
Oh! il motto arguto, e il breve sorrisetto
a disfogare la picciola brama,
a soddisfare il piccioletto amor: —
questa sera ballando il minuetto
mi stringerete tutta al vostro cuor!...
E si spande il sommesso chiaccherio
pei viali dai carpini ombreggiati,
chioccola la fontana, geme il rio
e il sole cala fra i monti laggiù..,
attorniano i signori imparruccati
la dama bionda nella veste blù.....
Troppo eccessivo è Wagner: troppo grande
la sua maniera, troppo maestosa.
In un mare di luci l'ali spande
il suo epico sogno musical:
preferisco un rondò di Cimarosa
o l'arietta di un tenue madrigal...

XLIV.

Olim et nunc.

Tu mi dicevi: L'anima che molto
t'ha desiato ora in te posa e obblia
l'angoscie tutte del passato e il volto
tuo di sognante sul mio cuor languia.
Intorno era la notte. Pel profondo
aer del mare il murmure vania.
Io ti dicea: nella tua voce ascolto
l'eco della presaga anima mia.
Ora è il silenzio. Ci travolse un cieco
destino ambedue lungi da quell'ore.
Ma i sogni dolci chi portonne seco,
chi a lungo ne serbò vano il desio:
non tu che inconscia de l'altrui dolore
suggesti da letea coppa l'oblio.

XLV.

Rincaseremo lenti a tarda sera.
Ombra, ti siederai al pianoforte
e sopra la tastiera
tremando allungherai le mani smorte.
E suonerai le musiche che ho intese
da un'altra donna, un giorno al pianoforte,
e le due mani stese
sovra i tasti parranno cose morte.
Oh! suona, suona tutti i sogni infranti
(le bianche mani sono ai tasti prone)
strappa gemiti e schianti,
getta selvaggi gridi di passione.....
Il pianoforte tace. Dalle aperte
finestre viene l'incenso de' fior:
fra le mie braccia inerte
tu langui, sfatta di sogni e d'amor.....

(Nella vestaglia bianca — sopra il mio cuore dorme, — come persona stanca — d'una stanchezza enorme. — Nella notte profonda — la luna in cielo va: — il pianoforte aperto — presso il balcone sta).

XLVI.

Colloqui di fiori.

Recano i vivi ai morti in lunghe frotte
i tristi dell'autunno ultimi fiori.
Ai vivi i morti dall'eterna notte
offrono inconsci in crisantemi i cuori.
Portano ai vivi i fiori dei defunti
misteriose parole di messaggi:
la morta gente attenderà che spunti
l'alba novella e che la tomba irraggi?
Portano i fiori fra i defunti i voti
dei viventi, che attendon di morir
e nella quete dell'avello, ignoti,
cullati dalla gran pace dormir?
Oh! colloqui nell'ombra e nel mistero
affidati a profumi di viole,
cresciute fra le tombe in cimitero
o nelle case dei viventi al sole!

XLVII.

O pellegrino, affrettati alla valle,
che si stende tra gli alberi nel piano;
cupo il tuono ti brontola alle spalle
e del viaggio il termine è lontano.
Non odi tra gli abeti foschi il vento
con murmure di sibili passar,
e per le balze più solenne e lento
delle campane il lungo suono andar?
È l'ora tarda in cui le greggi erranti
riconduce il pastore al queto ovil
e calano dai monti l'ombre. Avanti,
sorge laggiù nel fondo un campanil.
Tra le gole dell'alpi a frotte, a frotte
s'incalzano le nubi in forme strane,
e scende colle nuvole la notte
sulla tristizie delle angoscie umane.

O pellegrino, affrettati e se il gurge
delle memorie ti riassale il cuor,
non ricordare, poi che dietro t'urge
il veleno d'inutili dolor.
Forse pensa di te sotto un lontano
cielo la donna, che un dì amasti tanto
e ti porse per altre vie la mano
e ti lasciò cogli occhi umidi in pianto.
Forse ora all'aure affida il suo saluto,
il saluto che più non giunge a te.
Prosegui triste la tua strada e muto:
la dolce meta lunge più non è.
Scendono al basso in breve fuga l'acque
col murmure, che mai più non s'addorme,
verso il paese, ove tua madre nacque,
ove la madre di tua madre dorme.
O pellegrino, affrettati. Alle spalle
brontola il tuono, e già tramonta il sol,
e a stormo le campane nella valle
risuonano con lunga eco di duol.

XLVIII.

Nostalgia nordica.

Una lenta dolcezza di ricordi
mi richiama alla tua terra polar,
oh! Svezia grigia nella nebbia, oh! fiordi
cui batte l'onda del nordico mar!
Malinconiche valli e steppe brulle,
ove vagano i corvi in lungo stuol,
umili clivi, sparsi di betulle,
a cui discende tramontando il sol,
ben vi riveggo: fuma in sulla sera,
perduto ne la nebbia un casolar:
l'ombre scendono cupe alla brughiera,
cantano i nauti reduci dal mar.
E poi torna la quete: in sull'arena
trassero il vecchio schifo i pescator
e nella pace della luna piena
s'addorme e cessa ogni umano clamor. —

Oh! Svezia grigia, un folle amore io penso,
d'una fanciulla tua l'ultimo amor,
e mi dilaga per l'anima un senso
di gaudii ignoti per lunghi anni al cuor.
Lungo la riva del tuo mare andremo,
lungo la riva del nordico mar;
oh! dolce amore, oh folle amor supremo
che m'attendi in un vecchio casolar!
« Quante speranze ho nel mio cuore accolto,
quanto sognai nella mia gioventù;
non vale la dolcezza del tuo volto,
non vale il sogno che m'ispiri tu ».
L'attirerò così fra le mie braccia
bevendo alle sue labbra il suo respir
e vedrò come un fiore la sua faccia
sotto i miei baci ardenti scolorir.
Oh! grigia Svezia, qual desio mi tiene
dei piani avvolti dall'ombra polar!
oh quando, quando toccherò le arene
del grigio lido tuo, nordico mar?

IL.

Commiato.

Ricorderai le nostre passeggiate
di ritorno a Milano,
e le balze dai grandi alberi ombrate,
ove ciclami cogliere ti piacque
e dove pel montano
pendìo correa la musica dell'acque?
Ricorderai le risate sonore
di quando si giocava
e a mosca cieca s'ingannava l'ore
melanconiche, allor che cala il dì
e in coro si vociava
una vecchia canzone: Oh! Carolì?
Ricorderai la valle ove fra i monti
è più dolce il silenzio,
dove fra le penombre dei tramonti,
angioli e santi in violetto vel
splendevano a Gaudenzio
tacitamente dal supremo ciel?

Oh! ricorda, ricorda. La fiumana
del tempo non s'arresta
e via travolge alla meta lontana
gioie, speranze, illusioni e dolor:
sola per sempre resta
dei ricordi la lieve eco nel cuor.
E addio. Da me quest' oggi ti disgiungi
per un altro cammino:
forse da me ti condurrà più lungi
o più vicino ancora, io non lo so,
l'evento del destino,
che disgiunte le vie nostre segnò:
pure, o Luisa, o anima sorella,
alla lontana meta
ti guidi come pia luce di stella,
ora e per sempre da te lungi o accanto,
l'anima d'un poeta
o d'un poeta l'ideale e il canto.

E ti sia dolce ripensarmi. Bieca
m'attende la sventura
e questo che le grandi anime accieca
d'impossibili sogni struggimento,
per me la gioia dura
non più d'un viator soffio di vento.
Prega per me. Se nella cupa notte
in cui lento viaggio
fra i cimenti, i pericoli e le lotte
all'oriente un solo astro m'appar,
io rivedrò nel raggio
di quell'astro il tuo grande occhio brillar.

L.

EX VOTO

Nulla fuorchè il martirio del ricordo
oggi di te mi resta. Ma col tempo
anche il ricordo muore. È un'appassita
rosa il ricordo, che disfoglia i gialli
petali a poco a poco. Qualcheduno
d'essi cadde per sempre. Oh! pria che tutti
si sperdano, compor voglio per essi
un'urna, una funebre urna col verso.

*
* *

Dove cercarti col ricordo io so.
Rivedo i noti luoghi, i verdi monti
distesi in cerchia al sole e la casetta
bianca fra il verde dei castani, chiusa
da un muro cui la glicine in festoni
verdi con fiori azzurri si allacciava.
Nel mezzo del cortile era una grande
magnolia, ch'espandeva ai venti amici

dall'Alpe le fragranze. Oh! dolci bocche
dei bianchi fiori, oh! bocche inviolate!
All'ombra di quell'albero sedevi
in opre d'ago. — Io ti seguia nell'opra
cogli occhi assorti in vaghe fantasie
e all'ombra di quell'albero, allo spiro
tenue dell'aure nella quête estiva,
mi parve quasi d' essere felice.

*
* *

E mi sentii felice come in grembo
del mio oscuro destino un dolce sogno
s'aprisse, come una promessa incerta
di lontane dolcezze, di felici
ore, d'ignote gioie m'allietasse
l'anima, la dolente anima e attesi.

*
* *

Attesi a lungo. Non ti dissi io i primi
vaghi dubbi dell'anima e l'incanto
che suggeva dai dolci occhi in un molle

languor natanti. — E spesso all'imbrunire,
solo, varcando l'Alpe, in faccia al cielo
il tuo nome gridai, dissi il tuo nome.

*
* *

Un dì sull'Alpe m'indugiai cogliendo
ciclami. A te pensando li raccolsi
uno per uno fra i moreti e i rovi.
Oh! dolce cura! L'anima dei fiori
era tutta pel bosco in un effluvio
sottile. Bevvi quell'effluvio e parve
a me di respirar dalla tua gola
il roseo fiato. Rosei erano i fiori. —
Suonavano a distesa le campane
di balza in balza quando io scesi. - A valle
scrosciava in fragoroso urlo il torrente,
con un suono più cupo nella sera.
Passai dinanzi a una cappella. - Ardeva
alla Madonna un lumicino e spoglia
era di fiori la divina imagine.
Io diedi i tuoi ciclami alla Madonna
e dissi: Tu che il puoi fa ch'ella m'ami.

*
* *

Amarti, essere amato. La promessa
d'ignoti gaudi, la dolcezza grande
ch'io presentiva come in sogno è questa.

*
* *

Mi chiese un giorno un libro, uno dei molti
libri ch'io aveva meco. Eccolo! un libro
di Barrili le diedi « L'olmo e l'edera ».
Spesso portava al seno ella una foglia
d'edera, di silvestre edera verde. —
« Ou' je m'attache je meurs » disse ridendo.
Nel riso i denti bianchi si scoprirono
e s'avviò col libro pel giardino.

*
* *

Il libro le piaceva. Più frequenti
diveniano i colloqui nostri, quando
si andava insieme a passeggiar pei monti.
Ci seguiva la mamma colla zia
e intorno ci saltavano i bambini.

Lente veniano a fianco le cugine.
Oh! le gite sull'Alpe nei mattini
chiari d'agosto! oh! pascoli montani
odoranti di timi, oh! casolari
dispersi nella verde solitudine!
Oh! tintinnii dei campanelli appesi
al collo delle mucche! oh! cantilene
naufraganti per l'aria! oh! fresche fonti
di limpide acque, cui bevemmo insieme.

*
* *

Domani partiremo, ci fu detto.
Mi strinse il cuore un desiderio folle
di rifare ogni strada, ogni sentiero
percorso insieme, di seder per l'ultima
volta ov'ella s'assise e stetti inerte
colle braccia sul petto a riguardare
i nuvoli grigiastri della pipa.

*
* *

Colla matita sovra un muro scrisse:
« Tutto passa quaggiù. 31 Agosto ». —

Dalla sua porta uscir vidi i bauli,
chiudersi vidi le finestre. Un ultimo
fiore spiccai da un vaso e glie lo porsi.

*
* *

Che ti resta di me? Qualche appassito
ciclame e qualche secca foglia d'edera:
ma delle folli tenerezze ascose,
ma dei dolci pensier, ma del desìo
onde mi strussi inutilmente, nulla.

*
* *

Partimmo. - In treno le dissi all'orecchio:
« È l'ultim'ora che passiamo insieme ».
Sbattendo l'aria, cigolando, ansando
correva il treno. Io non vedea più nulla,
io non sapea più nulla, io non pensava
più che la fine. Oh! qual triste agonia!
Tutto passa quaggiù! Passava il treno
trasvolando dinanzi alle casette
bianche, a giardini profumati, a pingui
vigne eppoi vigne, a colli verdi e a fiumi.

Noi pur così dinanzi alle fugaci
visioni dei sogni e delle ebbrezze
sospirate passammo, anima dolce!

*
* *

Solo, il viaggio proseguii di notte.
Poggiai la testa sulle mani e piansi
qualche furtiva lagrima.
A Torino
scesi di treno. Il sogno era finito.

*
* *

Ma da quel giorno a me par che continui
il viaggio e ogni giorno è una stazione
che da te mi dilunga, sono nuovi
spazi che ci dividono, novelle
barriere che fra noi sorgono, immenso
numero di chilometri, che cresce
e ci allontana. Nella nebbia sfuma
ogni ricordo e solo in fondo all'anima
rimane un senso di perduti beni,
di perduti ideali, di perdute
patrie lontane, d'oasi perdute.

LI.

Taedium vitae.

Poi che la vita mia, scevra d'affanni,
di gioie scevra, inutilmente scorre,
rotta la trama degli usati inganni,
nulla mi può dai lunghi ozi distorre.
Non di femmina sguardo che traluce
imperioso all'anime inesperte,
nè volgare d'onor brama m'induce
il pentimento di giacermi inerte.
Come torba di fiume acqua scorrente
sotto un cielo grigiastro alla pianura,
passa questa mia vita inutilmente,
senz'amore, senz'odio e senza cura.
Nè all'avvenire, nè al passato chiedo
di novello o d'antico amor la gioia:
il fiume, cui sul verde margo siedo,
ignora d'onde nasca e dove muoia:

eppure sotto cieli grigi e chiari
s'affretta in corsa al termine lontano,
all'infinita immensità dei mari,
per l'infinita immensità del piano.
L'anima mia così. — Nè la rimorde
questa, che a me d'intorno alto risuona,
voce d'anime ignave, al duolo sorde,
e schiave del piacer che l'ora dona.
Folle e breve piacere. A lenti sorsi
bevono al picciol nappo della vita,
e alla terra natìa curvando i dorsi
lamentano la breve ora compita.
Tutte le gioie nel mio petto accolsi,
tutti i dolori della psiche umana,
e più forte del reo tedio mi dolsi,
che dalle fonti della vita emana.
Sempre e dovunque: accanto a verdi colli
o giacendo dei faggi all'ombra amica,
dove l'aure sussurrano più molli,
o dove cresce al pian gialla la spica,

quest'infinito e universal mistero,
quest'enimma da mille occhi scrutato,
la quiete turbò del mio pensiero,
che negli abissi suoi s'è sprofondato.
Or più non penso ed ora più non amo,
nulla m'alletta e nulla mi scolora,
e se per ozio nuovi sogni tramo,
l'anima non gioisce e non dolora.